

BOSNIA. Nello stesso quartiere di Ilidza lo scoppio di una mina ferisce due soldati inglesi

Bonn promette: «Saremo generosi coi profughi»

Al circa 320mila profughi di guerra bosniaci ospitati sul suo territorio, la Germania ha promesso una particolare generosità umanitaria che esclude rimpatri affrettati: l'impegno è stato preso ieri dal ministro degli Esteri Klaus Kinkel, il quale si è però pronunciato contro l'ipotesi di incentivare i rientri in patria con premi in denaro. I profughi, ha dichiarato Kinkel a Bonn, devono essere indotti a ritornare in Bosnia quando troveranno condizioni di vita umane e senza rischio di vendetta. E' ora compito della politica, ossia dell'Onu e dell'Ue, creare queste precondizioni, ha precisato il capo della diplomazia tedesca. Nel pronunciarsi in favore di rimpatri scagionati, Kinkel ha affermato che «dapprima devono tornare in patria quelle persone di cui ci sia bisogno in maniera particolare per la ricostruzione». Kinkel ha poi definito «veramente non opportuna» l'idea di invogliare i profughi a lasciare la Germania per mezzo di incentivi in denaro. La proposta, avanzata da un esponente politico della regione Renania-Palatinato, potrebbe causare fra l'altro ulteriori tensioni sociali in Bosnia, ha commentato Kinkel.



Un mitragliere elicotterista osserva delle abitazioni distrutte a Gornji Vakuf. A destra il segretario americano alla Difesa William Perry

Perry a Sarajevo: «L'Ifor non ha compiti di polizia»



SARAJEVO. Il segretario alla Difesa statunitense William Perry si è recato ieri a Sarajevo e Tuzla per incontrare i capi bosniaci e salutare i primi soldati americani della forza di pace. Perry ha incontrato il leader bosniaco Izetbegovic ed ha commentato positivamente l'avvio dell'operazione di pace ed il dispiegamento dei reparti Ifor.

Il sequestro di un gruppo di musulmani da parte dei serbi rischia tuttavia di incrinare i rapporti con i capi bosniaci. Secondo Perry infatti i militari della forza di pace non hanno «compiti di polizia» che spettano invece ad una «forza di polizia internazionale» che deve essere schierata in Bosnia «parallelamente all'Ifor». Ma ciò non è ancora accaduto.

«Il compito della Nato e della forza Ifor - ha detto William Perry dopo l'incontro con Izetbegovic - è di assicurare la libertà di movimento e di mettere in pratica le disposizioni previste dall'accordo di pace. Ma noi non siamo organizzati come una forza di polizia incaricata di assumere tutte le funzioni di una forza di polizia nella città di Sarajevo. Ed è molto importante che questa forza di polizia venga schierata al più presto e sia in grado di assolvere al proprio compito». Perry ha poi commentato positivamente l'avvio della missione di pace della forza Ifor che - ha detto - «è cominciato molto bene».

Izetbegovic ha confermato che i colloqui con Perry sono stati utili e che il dispiegamento delle forze Ifor procede in modo superiore alle attese e per questo si è detto grato al segretario alla Difesa Usa. Izetbegovic - secondo Radio Sarajevo - si è detto pronto ad aumentare gli sforzi per far sì che i cittadini serbi rimangano a Sarajevo in piena sicurezza ad eccezione di non meglio identificati «responsabili di crimini di guerra».

Il segretario americano alla Difesa è quindi arrivato nel primo pomeriggio a Tuzla dove ha visitato il comando generale della divisione americana che partecipa alla missione di pace in Bosnia.

Durante la sua visita a Tuzla, Perry si è recato a Zupanja, dove sono dispiegate le unità americane che hanno realizzato un ponte sul fiume Sava per permettere il passaggio delle truppe Usa verso Tuzla. Perry ha percorso i seicento metri di lunghezza del ponte di barche costruito in questi giorni dai genieri statunitensi sul fiume Sava, al confine tra Croazia e Bosnia, definendolo un «ottimo lavoro» per il quale si era congratulato con lui anche il presidente bosniaco Alija Izetbegovic durante l'incontro avvenuto a Sarajevo.

Prosegue intanto l'invio dei bersaglieri italiani in Bosnia. Ieri sera intorno alle venti è partita dal porto di Salerno la nave anfibia San Giorgio con trecento soldati a bordo. A Sarajevo gli artigiani italiani sono al lavoro nell'ex ospedale pediatrico. I soldati del contingente in Bosnia stanno preparando la struttura che ospiterà il comando della brigata Garibaldi, un battaglione logistico e uomini specializzati nelle trasmissioni. Entro il 20 gennaio il contingente italiano sarà al completo e potrà assumere il controllo dell'ampia regione affidata dal comando Nato alla brigata Garibaldi. Nei prossimi giorni, con una cadenza pressoché giornaliera, le navi della Marina italiana faranno la spola tra il porto di Salerno ed il porto croato di Ploce. Tra l'8 ed il 13 gennaio gli Hercules dell'Aeronautica porteranno direttamente a Sarajevo oltre 500 soldati italiani.

Scontro via radio Mladic-Karadzic

L'unità dei serbi di Bosnia appartiene ormai al passato. Le divergenze fra il generale Ratko Mladic e il leader politico Radovan Karadzic, sono state acuite dagli accordi di Dayton. Mentre Mladic e i suoi collaboratori vogliono dare una possibilità alla pace, lo schieramento formatosi intorno a Karadzic cerca di ostacolarla. I fedelissimi di Karadzic sono tutti ancora a Pale, Mladic e i suoi sono a Banja Luka. Le divergenze tra i due leader si manifestano in questi giorni via radio. Radio Krajina, legata a Mladic ha sposato la linea di pace di Milosevic, la radio ufficiale serba continua a sostenere le posizioni di Karadzic. Il direttore di radio Krajina, il generale Milovan Milutinovic, ha sintetizzato in modo molto esplicito la linea dell'emittente: «non c'è alternativa alla pace. Dobbiamo collaborare con le forze della Nato. Ed è logico che Banja Luka, in quanto città universalitaria, divenga la nostra capitale. Sarajevo è importante, ma il nostro punto di vista è che non dovremmo sacrificare l'intera repubblica serba per Sarajevo». A sostegno di questa linea la radio manda in onda telefonate di ascoltatori che criticano aspramente i dirigenti di Pale. Secondo il commentatore di Belgrado, Motos Vasic, la spaccatura significa che il motto «Soltanto l'unità salverà i serbi» appartiene ormai alla storia.

«Giudicheremo i civili arrestati»
Il sindaco serbo si difende: hanno commesso reati

Le mine antiuomo continuano a falciare vittime: ieri sono stati feriti due soldati inglesi che lavoravano a Ilidza, lo stesso quartiere che ancora ieri è stato sotto i riflettori per la vicenda dei civili bosniaci sequestrati dai serbi che controllano quel pezzo di città. Il sindaco di Ilidza dice che i civili sono stati arrestati perché hanno commesso reati per cui sono indagati dalla magistratura: contrabbando, furti, rapine. Ma la questione resta aperta: l'Ifor tra due fuochi.

«Le persone trattenute si erano allontanate almeno di cinque chilometri dal percorso previsto per il transito a Ilidza. Alcuni tra loro hanno fatto contrabbando di benzina, rubato autovetture e malmenato e rapinato cittadini serbi» ha detto il sindaco, Nedjelko Prstojevic, uscendo da un incontro avuto con il generale sir Michael Walker, comandante della forza di terra dell'Ifor. Il sindaco si è comunque rifiutato di dare il numero preciso degli arrestati, limitandosi ad affermare che tra di loro ci sono serbi, croati e musulmani. Insomma, i serbi gettano acqua sul fuoco che poteva provocare la denuncia dei musulmani. Il sindaco dice che, a quanto gli risulta, «tre persone sono oggetto di inchiesta da parte dell'autorità giudiziaria di Kula, località a sud-est di Sarajevo. Altre cinque persone - dice Prstojevic - sono state liberate il 31 dicembre dopo essere state interrogate per circa un'ora».

Pressato dai giornalisti a dire di più sugli «arresti», il sindaco ha dato una sua versione degli episodi. «Due soldati dell'armata bosniaca - spiega Prstojevic - si sono allontanati di 5 chilometri dal percorso stabilito e sono entrati nel villaggio di Vlakovo dove hanno maltrattato una vecchia donna serba che era sola con due bambini». Dal canto suo il generale Walker ha assicurato che sarà fatto ogni sforzo per «cercare di regolamentare queste questioni nel quadro degli strumenti esistenti, tanto civili che militari». Il problema non è di poco conto: diversi abitanti di Sarajevo, infatti, forti del fatto che la libera circolazione avrebbe dovuto essere garantita dal giorno della firma degli accordi di Dayton, hanno cominciato da giorni ad attraversare le parti serbe della città, e soprattutto la strada di Ilidza che permette di evitare il giro del monte Igman per accedere alle importanti arterie di comunicazione col resto della Bosnia e con l'estero.

«Non siamo qui per fornire scorte personali, ma per garantire un quadro di sicurezza nel quale le amministrazioni civili e politiche possano applicare gli accordi», spiega Walker «sta a loro, alle parti, garantire che la libertà di movimento sia effettiva». Il che non toglie che - e la cosa è normale - ad ogni minimo problema sia la forza Nato a essere chiamata in causa, da una parte e dall'altra. Ieri, infatti, nell'incontro tra il segretario alla Difesa Usa Perry e il presidente bosniaco Izetbegovic, la vicenda dei civili arrestati dai serbi ha avuto grande rilievo. Perry, rispondendo alle critiche mosse all'Ifor, ha detto che la forza di pace non è strutturata come un corpo di polizia, ma il suo compito è quello di garantire il rispetto degli accordi di pace e, nello stesso tempo, ha chiesto un rapido dispiegamento di forze di polizia internazionali. Dal canto suo, il ministro degli esteri bosniaco Muhamed Sacirbey ha confermato, riguardo alla vicenda dei serbi fermati, di aver discusso il problema con il comandante dell'Ifor, ammiraglio Lighthorn Smith, mentre Perry ha aggiunto che sarà fatto il possibile per far liberare quelle persone. Impegno che però, se fossero vere le accuse mosse dai serbi ai civili arrestati, difficilmente sarà perseguibile.

Il sindaco ha poi smentito quanto denunciato l'altro ieri dal ministro degli Esteri bosniaco, Muhamed Sacirbey, secondo cui tra i «rapiti» ci sarebbero due bambini: «non si tratta affatto di rapimenti», dice il primo cittadino di Ilidza - bensì di arresti e di procedure legali contro persone che hanno commesso reati».

Il ruolo dell'Ifor
E le forze Nato si trovano in una situazione imbarazzante: anche se formalmente non sono loro a dover accompagnare i cittadini nei loro viaggi, non c'è dubbio che il loro disimpegno porterebbe a un clima di sfiducia nei loro confronti.

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. Mentre assume contorni più chiari, senza comunque perdere il tono di «giallo» di cui fin dall'inizio è stata macchiata, la vicenda dei civili bosniaci «scomparsi» mentre transitavano a Ilidza, un quartiere serbo di Sarajevo, nella stessa zona ieri due soldati britannici sono rimasti feriti nell'esplosione di una delle famigerate mine antiuomo di cui il territorio è disseminato. E se la vicenda dei civili rapiti, o arrestati, può provocare contraccolpi negativi sulla credibilità delle truppe Nato, ben altri problemi pone il terribile problema dei circa sei milioni di ordigni sepolti sotto terra, in ogni angolo della Bosnia, e che possono saltare in aria ad ogni istante. Sono loro, le mine antiuomo, il vero nemico dei militari Ifor: ieri i due soldati britannici stavano lavorando proprio a

Ilidza, nel complesso alberghiero che ospitava il quartier generale della forza di reazione rapida, quando la bomba è esplosa. I due sono stati ricoverati in un ospedale da campo francese e le loro condizioni sono abbastanza gravi ma, secondo quanto riferisce un comunicato dell'Ifor, non sarebbero tali da mettere in pericolo la loro vita. Lo scorso sabato un altro soldato, un americano, era saltato in aria su una mina mentre guidava un autoveicolo al confine con la Croazia, restando gravemente ferito.

Parla il sindaco di Ilidza
Ma la vicenda «civili scomparsi» anche ieri è stata quella che ha catalizzato l'attenzione delle parti. Il sindaco di Ilidza ha affermato che i serbi civili «arrestati dalla polizia serba si sono dati ad atti illeciti» e che per questo saranno giudicati

Bassam Id aveva denunciato irregolarità nella conduzione della campagna elettorale
Arafat imprigiona leader dei diritti umani

Si sono presentati di notte, armati, come se fossero in guerra. Sono entrati con la forza, l'hanno prelevato e sono andati via. Il tutto in pochi minuti, senza una parola di spiegazione. Come ai tempi dell'occupazione israeliana. Solo che stavolta quegli uomini in armi avevano la divisa palestinese. Erano uomini di Yasser Arafat. Ed erano in missione nel campo profughi di Shuafat, alla periferia di Gerusalemme, non per arrestare non un pericoloso terrorista o un traditore, ma un uomo milite, il più noto attivista per i diritti umani di Israele e dei territori palestinesi: Bassam Id, ricercatore presso il centro B'tselem.

Non è un buon inizio davvero della campagna elettorale per le prime elezioni libere nella storia dei palestinesi. L'arresto di Id rafforza i timori di chi ha già denunciato pesanti limiti di democrazia nello svolgimento della competizione elettorale. La gravità del fatto sta nella storia di Bassam Id: autore

di numerose e circostanziate denunce delle atrocità commesse dalle autorità di occupazione israeliane durante l'intifada palestinese. Id aveva pubblicato recentemente diversi rapporti nei quali si imputavano all'Autorità nazionale palestinese violazioni dei diritti umani (leggi torture ai prigionieri) analoghe, se non peggiori, di quelle commesse dagli ex occupanti. Ultimamente, Bassam Id era intervenuto in favore di Maher el Alami, il giornalista del quotidiano Al Quds arrestato per non aver pubblicato in prima pagina un articolo ingiungente ad Arafat. Basta e avanza a Jibril Rajub, il potente capo del servizio di sicurezza preventiva di Gerico, per tacere Id di essere un «agente israeliano». Questa formula - afferma Jibril Rajub, direttore del B'tselem - equivale per chi vive in un campo profughi a una condanna all'ostracismo, forse anche ad una sentenza di morte. Id, inoltre, aveva accusato la TV

Libdom, responsabile dei circa 300 osservatori europei presenti nei Territori, e Reporters Sans Frontières, l'organizzazione parigina di giornalisti indipendenti. Cronometro alla mano, questa organizzazione ha denunciato la disparità di trattamento nell'accesso ai mass media dei vari candidati palestinesi. Un dato per tutti: dal 15 al 25 dicembre, esponenti di «Al-Fatah» sono apparsi alla Tv palestinese per un'ora e undici minuti, i comunisti del Partito del popolo per 17 secondi. Ieri, infine, è stata la volta delle donne a dar vita a un vivace corteo di protesta nelle vie di Ramallah. «Come è possibile - si sono chieste con Hanan Ashrawi e la sindacalista Zahira Kamal in testa - che solo 24 dei circa 700 candidati al Consiglio dell'Autonomia siano donne?». «Basta con l'oppressione», era uno degli slogan più scanditi.

A prima vista, un panorama sconsolante. Ma sull'altro piatto della bilancia c'è un popolo che emerge da un'occupazione militare di 28 anni, che cerca comunque

di scegliere la sua leadership non a colpi di mitra ma con il voto. E l'emblema di tutto ciò sono i 700 candidati palestinesi impegnati a stringere mani e a distribuire volantini. Per questo appare molto calzante il riferimento storico delinea-tore ieri da Feisal Hussein, uno dei più noti esponenti dell'Olp a Gerusalemme est. «La giovane democrazia palestinese - afferma - deve essere accettata non al regime dell'establishment dei laburisti del «Mapai» e dallo strapotere di David Ben Gurion. Una tesi che trova concorde Shulamit Aloni, ministra delle comunicazioni e leader del «Meretz» (sinistra socialista) secondo la quale lo «Shin Bet» - il servizio di sicurezza interna israeliano - non era negli anni Cinquanta meno «solerte» di quello, attuale, palestinese. «All'epoca - ricorda - mise microfoni nello studio di Meir Yaari (segretario del partito socialista Mapai, ndr.) nel timore che spiasse a favore dell'Unione Sovietica».

Contatti con case di produzione
Yigal Amir si dà al cinema
«Venderò i diritti d'autore sulla morte di Rabin»

Se ha avuto successo quel video amatoriale che mi riprendeva mentre giustiziavo quel traditore di Rabin, perché non dovrebbe averne un film sulla mia vita?». Questo, più o meno, deve essere stato il ragionamento fatto da Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin, per giungere alla decisione di vendere i diritti di autore per scrivere un libro o fare un film sulla sua vita. Il tutto allo scopo di finanziare le spese legali per la propria difesa. A rivelare il suo proposito è stata ieri «radio Gerusalemme». L'emittente ha parlato anche di contatti in corso tra Yigal Amir e il fratello Haggai - in carcere per aver preparato i proiettili che hanno ucciso il premier laburista - e non meglio precisati «mass media stranieri» che sarebbero interessati ad acquistare un'intervista con i due estremisti. Nel corso degli interrogatori Amir

ha sostenuto di non riuscire a comprendere come mai lo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno, non lo abbia arrestato in tempo. «Sapevo che Avishay Raviv (leader del gruppo di estrema destra «Eyal», ndr.), era un informatore dello Shin Bet - ha affermato Amir - e Rabin a sua volta sapeva che volevo uccidere Rabin». Yigal ha aggiunto di non riuscire neppure a comprendere come mai le guardie del corpo di Rabin abbiano urlato «proiettili a salve» nell'udire i suoi spari, e per quale ragione non l'abbiano ucciso sul posto. «Restano ancora molti punti oscuri - ha concluso il terrorista. Per questo temo che mi faranno fuori». Sospeso dopo la prima udienza per permettere alla difesa di prepararsi al dibattimento, il processo ad Amir riprenderà il prossimo 23 gennaio.